Anno 60° N. 143 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ SABATO 18 GIUGNO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Centinaia di arresti, fra cui esponenti della DC e del PSDI

Retata gigante di camorristi

Un'estesa trama politico-affaristica che fa capo a Cutolo. Il caso Cirillo

Clamoroso coinvolgimento di Enzo Tortora fermato all'alba a Roma - L'operazione, partita da Napoli, ha impegnato diecimila carabinieri e agenti in tutta Italia - 412 in galera, decine i latitanti, 337 mandati notificati a persone già detenute

Una drammatica conferma della questione morale

di ANTONIO BASSOLINO

L'ALTRA notte è avvenuto a Napoli un fatto nuovo e importante. Grazie alla legge La Torre sono stati colpiti ampi settori della banda di Cutolo.

Guardiamo nella biografia di alcuni dei personaggi finiti in galera o latitanti per sfuggire agli ordini di cattura.

Giuseppe D'Antuono, sindaco di S. Antonio Abate, grande elettore di Gava. Appena qualche giorno fa aveva aperto la campagna elettorale nel suo comune parlando insieme al sottosegretario Patriarca e a quell'onorevole Ianniello che ha fatto scrivere sulla propria propaganda anche il nome del suo «segretario», per avvertire tutti che è amico di un uomo di «rispetto» carico di precedenti penali.

Il socialdemocratico La Marca, membro di una giunta provinciale pentapartita. Uomo di Ottaviano, il paese di Cutolo, dove un nostro compagno, un giovane consigliere comunale, venne ucciso per la sua battaglia politica e il segretario della nostra sezione sfuggì solo per caso ad un attentato mortale. Quando l'«Unità» denunciò i sospetti che gli inquirenti nutrivano su La Marca e i comunisti in consiglio provinciale chiesero la revoca della delega amministrativa, fu la DC ad opporsi ed a consentire che rimanesse nel suo delicato incarico di amministratore pubblico.

Raffaele Graziano, ex sindaco di Quindici, capo di una lista civica che la DC evita di disturbare alle amministrative non presentando la propria lista. Proprio qui a Quindici, un bel pacchetto di voti di preferenze va all'onorevole Gargani, sottosegretario alla Giustizia. Ben quattro personaggi del caso Cirillo: il maresciallo Guarracino, l'uomo addetto al registro delle visite in carcere; padre Mariano Santini, cappellano del carcere di Ascoli, il salotto di Cutolo; i detenuti Bosso e Notarnicola che trattarono, a nome delle BR, la liberazione di Cirillo.

Pierluigi Concutelli, sanguinario terrorista nero. Il presidente dell'Avellino, don Antonio Sibilia. Persino un uomo dello spettacolo come Enzo Tortora. Vedremo se c'entrano tutti. Certo è, comunque, che si apre uno squarcio su tutta una faccia dell'Italia. La parte sana dei corpi dello Stato lancia così un messaggio positivo a tutta l'opinione pubblica. Non solo. Dietro gli arresti e i mandati di cattura, c'è tutta una parte della società che reagisce alla presenza opprimente della camorra. Ci sono le migliaia di studenti che hanno sfidato a viso aperto Cutolo nel suo «regno» di Ottaviano, i giovani e le ragazze che hanno per mesi sfilato nei cortei assieme a vescovi e a dirigenti comunisti, hanno elaborato il decalogo del buon amministratore, spinto a un profondo rinnovamento delle istituzioni. Questo vuol dire che le lotte contano, influiscono, strappano risultati, spostano le cose.

Bene, dunque. Ma non basta. Adesso e a maggior ragione, è ancora più scandaloso che il governo non dica finalmente al Paese tutta la verità sulla trattativa per Cirillo e non faccia pagare i responsabili.

Occorre andare ancora e molto più a fondo, più in alto, fino a raggiungere i vertici che collegano camorra e politica. Occorre mettere alle strette anche l'altro potente clan, quello di Bardellino, che ormai domina, e più dello stesso Cutolo, su gran parte del territorio regionale, sul basso Lazio e che ha chiari collegamenti con la mafia siculo-americana. Cutolo, Bardellino, altri clan, la camorra, non rappresentano solo una vicenda regionale. La camorra di oggi non è quella di un tempo, limitata a precise basi territoriali, legata alle campagne o al contrabbando. È una «moderna» struttura politico-criminale che grazie al traffico della droga, alle tangenti sui grandi lavori pubblici, su attività commerciali e produttive, ha operato un salto di qualità. La camorra, come la mafia, non è lo Stato, tutto lo Stato. Ma non è neppure, come sostengono tanti dirigenti dc, l'antipotere, quasi un corpo estraneo, una escrescenza maligna. La camorra ha agganci nello Stato, dentro il potere pubblico. Siamo perciò in presenza di una grande questione nazionale e cioè del peso che hanno assunto i poteri illegali.

La camorra, la mafia, la P2: non sono la stessa cosa, è una rete complessa, ma fili e collegamenti esistono tra di loro e tra ognuno di loro e il terrorismo. Fummo i primi a scriverlo ai tempi del sequestro Cirillo e dell'assassinio del commissario Ammaturo. Di fronte a noi è un fenomeno che investe lo Stato e il potere e che chiama in causa la direzione politica del Paese. Questa era ed è, più cruda che mai, la questione morale e cioè la principale questione politica del nostro Paese. Quando infatti, per decenni interi, a dominare è la logica spartitoria, l'uso privatistico della cosa pubblica, l'occupazione dello Stato con a capo grandi feudatari e via via tutto un sistema di vassalli, di valvassori e di valvassini, allora i guasti diventano gravi e si aprono interrogativi allarmanti su che cosa rischia di diventare la vita politica italiana. Altro, allora, che vecchi fatti meridionali. In discussione, a ben vedere, è il cuore del problema italiano, perché il rinnovamento profondo dello Stato è la prima condizione anche per avviare un nuovo sviluppo, una trasformazione dell'economia, una crescita delle libertà e della democrazia. Perciò, il nodo politico generale è che non possono bastare piccoli aggiustamenti. È dai fatti, dalla crisi del Paese e dello Stato, che vieni fuori la necessità di un mutamento radicale, di un'altra concezione politica, di un ricambio di forze dirigenti, di un'alternativa.

Il sindaco dc di S. Antonio Abate, Giuseppe D'Antuono, dopo l'arresto

ROMA — Enzo Tortora mentre lascia la caserma dei carabinieri

Preso sindaco dc, in fuga assessore socialdemocratico

Dalla nostra redazione

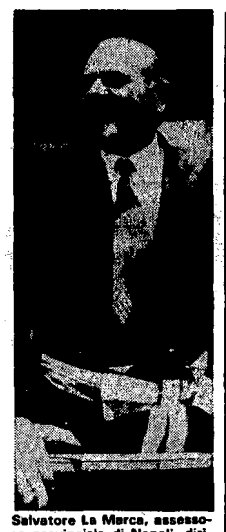
NAPOLI — *La campagna elettorale per il suo partito, la DC, l'aveva aperta alla grande appena cinque giorni fa. Eccolo lì, sul palco, in prima fila, affianco al senatore e sottosegretario Francesco Patriarca ed a quel Mauro Ianniello, deputato uscente dc e candidato, salito agli onori della cronaca per essersi scelto come «segretario particolare» in questa campagna elettorale nientemeno che Alfonso Giusti, pluripregiudicato, privato addirittura dei diritti politici. Un esordio alla grande per Giuseppe D'Antuono, sindaco democristiano di S. Antonio Abate — grosso centro agricolo alle porte di Napoli — e capolista dc per le imminenti amministrative, arrestato nel*

(Segue in ultima) Federico Geremicca

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Era dall'epoca della massiccia retata che portò in carcere, agli inizi del Novecento, la banda del camorrista Cuocolo, che in Italia non veniva effettuata una operazione così massiccia contro la malavita organizzata. L'ondata di arresti, partita l'altra notte da Napoli, ha comunque superato ogni record: 412 persone arrestate, 337 ordini di cattura notificati ad altrettanti personaggi già in carcere per altri reati, un numero tuttora imprecisato di comunicazioni giudiziarie; sono il primo, parziale bilancio numerico del clamoroso blitz. Le manette sono scattate ai polsi di uomini politici, di avvocati, di personaggi dell'imprenditoria, del presentatore della TV Enzo Tortora, di un prete, di una monaca, mentre in carcere hanno avuto la notifica dell'atto due terroristi, il nero Pierluigi Concutelli e il brigatista Sante Notarnicola. Potrebbero esserci anche altri, clamorosi sviluppi. Si è sparsa, infatti, la voce che per un paio di parlamentari napoletani di partiti go-

(Segue in ultima) Vito Faenza



Salvatore La Marca, assessore provinciale di Napoli, dirigente del PSDI, sfuggito all'arresto

ALTRI SERVIZI, CRONACHE, NOTIZIE E RITRATTI DEGLI ARRESTATI ALLE PAGG. 2 E 3

Metalmeccanici, negoziato fallito

Niente contratti prima del voto Lo ha voluto la DC

Le significative ammissioni di Scotti davanti ai giornalisti sugli attacchi di De Mita e Goria all'accordo del 22 gennaio

ROMA — Scotti ha gettato la spugna dichiarando fallimento. Ieri sera alle 21, al culmine di una giornata stressante e dopo contatti e incontri con le parti ha annunciato di non poter procedere alla formulazione di una sua proposta di mediazione per il contratto dei metalmeccanici. È stato impedito dalla Federmeccanica sostenuta da De Mita e dalla DC.

Lo stesso ministro ha detto ai giornalisti che mentre il sindacato ha accettato una sua proposta di «lodo», la Federmeccanica ha opposto un secco no. La trattativa per i metalmeccanici è saltata ancora una volta, anche se il ministro del Lavoro per evidenti ragioni di opportunità politica, parla di una «pausa di riflessione». Il ministro, nel corso della giornata, ha più volte difeso strenuamente l'accordo del 22 gennaio, di cui è autore, da tutti i suoi nemici, a cominciare da quelli all'interno della DC, De Mita compreso. La FLM (che ha chiesto a Scotti di riconvocare le parti per lunedì) dal canto suo ha posto sul banco degli accusati il governo. Un governo — ha ricordato duramente Pio Galli, segretario generale della FLM — «che è stato artefice, contraente e garante di quella intesa del 22 gennaio sul costo del lavoro che comprendeva anche i rinnovi dei contratti». A questo punto il diegno confindustriale di proiettare lo scontro sociale al di là della campagna elettorale per rimettere in discussione anche quell'accordo, è scoperto. Con un rinvio al 28 giugno, tra l'altro, si è concluso ieri il confronto tra la Federazione lavoratori alimentaristi e gli industriali del settore. In calendario vi sono nuovi incontri, martedì prossimo, per gli edili e i tessili, ma l'arrogante «altolà» lanciato ieri dagli industriali metalmeccanici compromette l'intera stagione contrattuale.

Scotti ha affrontato il suo quarto tentativo

(Segue in ultima) Pasquale Cascella

A ROMA, MILANO E BARI MANIFESTAZIONI DEGLI EDILI — A PAG. 4

Il dibattito televisivo Berlinguer-De Mita

A confronto due linee nettamente alternative

Da una parte un programma per cambiare, dall'altra la riproposizione del fallimento - Prosegue la rissa nella ex maggioranza

ROMA — De Mita dice che le cose in questo paese devono cambiare, e su questa base chiede che sia confermato al potere il partito che da quarant'anni lo detiene — il suo — e che sin qui, lui stesso lo confessa, ha combinato solo guai. Berlinguer propone (argomenta e motiva) un programma politico, economico e di scelte internazionali, netto e dettagliato, che permetta di modificare alla radice le scelte e i metodi dei governi che hanno portato l'Italia a questa crisi, e quindi che avvii la ripresa economica e assicuri un maggior peso dell'Italia sullo scenario europeo e mondiale, la sua autonomia, la sua sicurezza. L'alternativa, appunto. E sullo sfondo c'è la rissa tra i partiti dell'ex maggioranza, che giurano che torneranno a governare insieme, ma per ora dialogano solo parlando il linguaggio degli insulti sanguinosi, e dicendo a voce ben alta che per quello che riguarda i programmi sono d'accordo su niente, e per quel che riguarda le formule idem.

Con tutta chiarezza è questo il panorama di una giornata politica dominata dal «faccia-a-faccia» televisivo tra il segretario della DC ed Enrico Berlinguer, che andrà in onda domani sera su rete-quattro, ma del quale già oggi pubblichiamo un'ampia sintesi.

Il «braccio di ferro» davanti al video tra i due segretari

Piero Sansonetti

AMPI STRALCI DEL FACCIA A FACCIA TRA BERLINGUER E DE MITA — A PAG. 5

Walesa potrà incontrarsi con Giovanni Paolo II

Lungo colloquio Wojtyla-Jaruzelski Toni concilianti ma posizioni lontane

VARSAVIA - L'incontro tra il Papa e Jaruzelski

Dal nostro inviato

VARSAVIA — «Si dice che la Polonia soffre. Ma chi ha posto sulla bilancia l'enormità delle umane sofferenze, dei tormenti e delle lacrime che è stato possibile evitare?... Noi non temiamo il giudizio delle future generazioni. Esso sarà giusto, certamente più equilibrato di molte valutazioni contemporanee». Nelle parole del generale Jaruzelski la polemica con le prime prese di posizione di Giovanni Paolo II in terra polacca era trasparente. Jaruzelski ha preso la parola ieri mattina in apertura dell'incontro con il Papa, incontro protrattosi un'ora più del previsto. Visibilmente emozionato, il generale ha confermato pienamente la validità della scelta del 13 dicembre 1981, ma ha rinnovato la volontà del governo polacco «di revocare lo stato di guerra e di adottare le appropriate misure umanitarie e legali», precisando che «se la situazione nel paese si sviluppa in modo favorevole, ciò può avere luogo in una data non lontana».

La risposta del Papa è stata di tono più sfumato rispetto ai discorsi di giovedì, ma ugualmente ferma nella sostanza. «Vengo — egli ha detto — per essere con i miei connazionali in un momento particolarmente difficile della storia della Polonia, dopo

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

GLI ECHI A MOSCA — A PAG. 4

Domani sull'Unità

- I cattolici, De Mita, l'alternativa
  di Enrico Berlinguer
- Le responsabilità del governo e della Confindustria nello scontro per i contratti
  di Bruno Trentin
- Speciale
  Perché col PCI
  Interviste con Franco Bassanini e Luciano Guerzoni, un articolo di Giuseppe Branca, testimonianze e appelli di intellettuali, giovani, rappresentanti delle forze sociali

Nell'interno

I Dieci a Stoccarda in un clima di scontro

Si è aperto ieri a Stoccarda il vertice forse più difficile della Comunità: la Thatcher e Khol sono subito partiti all'attacco sulla questione dei contributi, ma la posta in gioco è il futuro stesso della CEE. Se non si avrà una svolta, il rischio è la disgregazione. A PAG. 4

Santoni Rugiu: rilancio della scuola pubblica

Intervista ad Antonio Santoni Rugiu, pedagogista, docente universitario, candidato indipendente nelle liste del PCI. Tra i motivi del suo impegno, quello di impedire il declino dell'idea di un'istruzione pubblica. A PAG. 6

Sanità: il «rigore» dc nelle USL del Sud

Come la nuova DC «amministra» la sanità nel Mezzogiorno? Quali sono le USL più scandalosamente clientelari? Iniziamo da oggi un'inchiesta, pubblicando un articolo su Nocera Inferiore, uno dei feudi dc nella circoscrizione elettorale di Ciriaco De Mita. A PAG. 6

Palermo, sequestrato un quintale di «coca»

Colpo grosso dei carabinieri del nucleo antidroga di Palermo: in una villetta di Casteldaccia hanno sequestrato un quintale di cocaina ed un chilo di eroina. Sono state arrestate cinque persone di cui una nelle Marche ed un'altra in Toscana. Nessuno era schedato come mafioso. A PAG. 7

Traffico di armi: arrestato Oberhofer

Herbert Oberhofer, il principale imputato della inchiesta sul colossale traffico di armi e droga, è stato arrestato ieri pomeriggio a Chioggia dopo un appostamento di due mesi. Era latitante da tempo e recentemente il Tribunale di Trento lo aveva condannato a 18 anni di reclusione. A PAG. 7

I lavoratori cileni in stato di agitazione 1351 arresti

Bloccate tre miniere di rame su quattro, in stato di agitazione permanente tutte le categorie di lavoratori, gli studenti universitari hanno fermato le attività didattiche e organizzato cortei e forme di protesta in solidarietà con i sindacati cileni. Da protesta cresce e diventa più forte, ieri hanno annunciato fermate contro la censura imposta dal regime anche i giornalisti. Pinochet risponde moltiplicando pressioni e minacce. «Contro teste dure — ha dichiarato — occorre un pugno di ferro. Vedranno che il governo è disposto a qualsiasi cosa». Gli arrestati finora accertati da martedì a ieri sono 1351, già più di novecento i lavoratori licenziati in tronco per aver scioperato. A PAG. 3

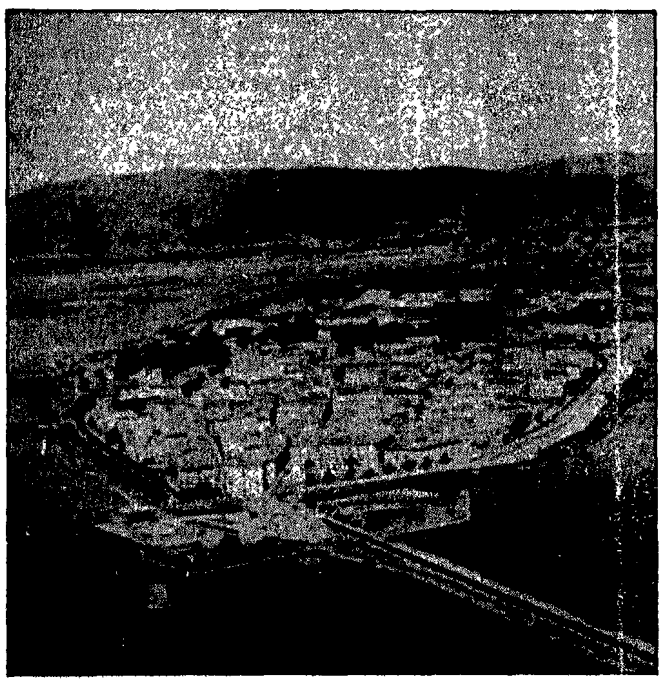
La compagna Camilla Ravera al traguardo dei 94 anni

Camilla Ravera compie oggi 94 anni: «Cosa vuoi che sia la mia festa... — ha dichiarato alla nostra redattrice che l'ha intervistata — c'è un'altra festa grande che il mondo si deve preparare a celebrare, la festa del 2000». Ha detto la compagna Ravera: «Solo con il disarmo, con la pace vera, duratura il mondo sarà davvero unito... È questo oggi il più importante campo di battaglia dei giovani». Tra i tanti auguri, alla compagna Camilla sono arrivati i telegrammi del presidente della Repubblica Pertini, che la nominò senatore a vita, del compagno Enrico Berlinguer, del presidente della Camera dei deputati Nilde Jotti. A PAG. 8

Viaggio nelle città che il 26 giugno rinnoveranno le loro assemblee

Orbetello, 20 anni di guasti e 10 di buon governo

Ecco il bilancio (positivo) della giunta di sinistra - Stabilità politica e difesa dell'ambiente e del territorio - Le confusioni e le incertezze del passato - La conservazione della laguna



Nostro servizio

ORBETELLO — «Guarda, qui a Orbetello, le elezioni politiche interessano molto poco. L'attenzione è tutta concentrata sulle comunali, le nostre elezioni, le altre vengono di conserva». È una battuta di Daniele Fortini, giovane consigliere comunale, mentre tra i palazzi assolati pochi passanti si avventurano sotto il sole già potente di fine primavera. Ecco così che rispunta subito, fin dal primo contatto, la «vocazione», il segno distintivo di questa città e dei suoi abitanti: una sensazione di isolamento, la distanza da tutto, dagli altri, un senso di lontananza equidistante da Roma e da Firenze, dai colonizzatori antichi e moderni. A Orbetello solo gli orbetellani; dal carattere duro, quasi isolani attaccati al continente per un «errore» di natura. Al centro di quella splendida laguna che li avvolge e li protegge, dentro le mura antiche che sembrano ancora separare in una autonomia sentita e insieme subita.

La scadenza del 26 giugno è fondamentale per questa città. La storia degli ultimi venti anni basta a chiarire la posta in gioco: «Qui è in ballo il mantenimento o la sostituzione della giunta di sinistra», ripete più volte il sindaco Piero Vongher, capolista del PCI per le comunali.

Il fallimento delle amministrazioni dc

Negli anni 60 Orbetello è governata da giunte di vario tipo, tutte sigiate dc; da formule di centro destra ad altre di centro sinistra. Tutte votate al fallimento, portatrici del male incurabile della paralisi amministrativa e delle crisi a ripetizione. Due volte appare all'orizzonte la figura taumaturgica del commissario di governo, emblema della incapacità della DC di governare. Anni di scempi edilizi, di speculazioni, di risse politiche per la spartizione di una torta ricchissima. Mentre a un tiro di schioppo, sul promontorio dell'Argentario, ora feudo di Susanna Agnelli, già si gettavano le fondamenta della privatizzazione, della lottizzazione: lo sfacelo di un tempio della natura.

Tale e tanta fu allora l'incapacità degli uomini della DC di Orbetello da ridurre per fortuna i danni. Non riuscirono a distruggere la laguna; i due lembi di mare interno, chiusi tra i tomboli e gli arenili della Giannella e della Feniglia, sono sopravvissuti quasi per una svista, una dimenticanza.

Poi, dal '72, il cambio. Il PCI passa al governo della città. Da allora ad oggi ininterrottamente, con una giunta di sinistra formata con i socialisti. Dieci anni di continuità politica nel governo cittadino: dieci anni senza mai una crisi, seppure con una costante dialettica tra comunisti e socialisti. «Quando prendemmo in mano il governo della città — ricorda Piero Vongher — il Comune era privo di un'organizzazione del territorio. Dal '53 non si riusciva a fare un piano regolatore. La giunta di sinistra, nel '77, è infine riuscita a farlo, attuando una politica di salvaguardia del territorio senza deprimere lo sviluppo delle attività produttive».

Un bilancio in attivo. Il piccolo Comune, poco più di 13 mila abitanti, ha lavorato molto, con idee chiare. I progetti, come tessere di un mosaico, poco alla volta sono andati ad incastrarsi nel piano generale. Una realizzazione faticosa e complessa, combattuta con piglio severo e a volte con durezza in prima persona dallo stesso sindaco. L'obiettivo era conservare il patrimonio naturalistico e paesaggistico e riuscire insieme a dare dinamica allo sviluppo delle attività produttive — agricoltura, turismo, pesca ruotando attorno al bene fondamentale di Orbetello, i 2040 ettari della laguna. In una sala del Comune è possibile vedere ancora un vecchio progetto che prevedeva la trasformazione della laguna in scalo commerciale, con porti e approdi sul versante interno dell'Argentario e a Orbetello. «Ancora non molti anni fa si ipotizzava una ferrovia che attraversasse la città — ricorda Daniele Fortini — per collegarsi ad un porto immaginario che doveva servire per il traffico container». Ora le confusioni e le incertezze del passato sono ricordi lontani. Per la laguna una sola scelta: protezione ambientale legata ad attività omogenee, pesca e turismo. Su questi settori l'amministrazione comunale punta in maniera decisa per lo sviluppo dell'intero comprensorio. E non da ora. Sciogliere il nodo-laguna è stato un punto essenziale per il PCI fin dall'inizio della propria amministrazione. Nel '75 fu dato il via ad uno studio di livello internazionale sulla protezione e la conservazione della laguna di Orbetello. Da qui emerse una proposta complessiva di risanamento e di sviluppo che è ora in attuazione. Metodi di ricambio delle acque, depuratori, nuove reti di fognature, pescicoltura e acquacoltura sono alcuni degli interventi realizzati. Sul versante del turismo sono state razionalizzate le strutture ricettive, essenzialmente i campeggi, che ospitano nei mesi estivi migliaia e migliaia di persone. Interventi nell'agricoltura, nel settore dei servizi sociali, nelle opere pubbliche (600 alloggi nuovi, infrastrutture civili, due campeggi comunali, nuovo palazzetto dello sport, verde pubblico attrezzato) sono altri dati del bilancio della giunta di sinistra.

Ma ci sono anche elementi politici importanti da valutare. In primo luogo il comportamento della DC all'opposizione. «Negli ultimi cinque anni — dice ancora Piero Vongher — la DC ha svolto un'opposizione pretestuosa, vuota di contenuti politici e di programmi; talvolta con punte di indecente incivilità. Ha dimostrato in sostanza, ancora una volta, l'assenza di proposte politiche alternative. E la presentazione di Gustavo Selva, importato da Roma, il cui nome era nelle liste della P2, è un altro segno della pochezza di questo partito. Non solo la DC mostra di nuovo il suo volto di partito di correnti, di forza di «colonizzazione», ma rende palese come qui ad Orbetello non sia neppure in grado di esprimere uomini e personalità all'altezza della situazione».

I rapporti tra laici e sinistra

I socialisti hanno dimostrato qui una continuità e una chiarezza che altrove è mancata. La giunta di sinistra non ha mai sofferto crisi; non solo, non è mai stata neppure messa in discussione, nonostante che i rapporti di forza scaturiti dalle ultime elezioni del '78 consentissero anche alleanze di centro sinistra. Il PCI infatti governa con 11 seggi insieme ai socialisti che ne hanno 5; la DC ha 9 consiglieri, il PRI 2 e il PSDI 1. Ma forse il mutamento più interesante dei rapporti tra i partiti riguarda i rapporti tra laici e sinistra. «La disponibilità dei laici non è di oggi, non è una mera operazione elettorale — ricorda Vongher —. Il PSDI ad esempio espresse voto favorevole sul bilancio, mentre sul piano generale esiste da tempo un'assonanza programmatica tra sinistra e laici, un'affinità su tutte le questioni importanti inerenti il comune, che rende ora possibile un allargamento della giunta».

L'obiettivo è dunque quello di rafforzare ulteriormente la coesione e la capacità operativa della giunta di sinistra, allargandone gli spazi per quelle forze che si riconoscono in un programma generale di sviluppo della città. In nome, si potrebbe dire, della buona e trasparente amministrazione, del rigore, della serietà politica.

Per i prossimi anni il PCI di Orbetello ha le idee chiare. «Un voto per sette progetti», è lo slogan dei comunisti. In questo numero sono condensati gli obiettivi essenziali per la crescita e la trasformazione del futuro del Comune. «Negli anni 60 questa era terra di conquista e di emigrazione; mentre si tentava il saccheggio le campagne si spopolavano, la gente se ne andava a cercare lavoro nelle città — ricorda ancora Daniele Fortini — poi il sacco non c'è stato e non ci sarà più; da terra senza uomini adesso Orbetello è diventata un centro di immigrazione».

Mario Fortini

Retata gigante di camorristi

vernativi potrebbe essere chiesta l'autorizzazione a procedere.

L'operazione è scattata all'una di notte dopo che aveva avuto un prologo inatteso nel primo pomeriggio di mercoledì, nell'albergo Gallia di Milano, con l'arresto del presidente dell'Avellino Sibilia. Subito dopo l'arresto di Sibilia i carabinieri — che avevano stilato un pondoroso rapporto di 3.000 pagine, diviso in 14 volumi, sulla base delle dichiarazioni dei pentiti — hanno temuto fortemente che la gaffe di Milano — dove l'operazione era partita in anticipo — potesse compromettere l'operazione: vari giornalisti hanno perfino telefonato a Tortora per chiedergli se sapeva che lo stavano per arrestare. Comunque il fallimento non c'è stato. All'una di notte in punto il piano fissato per gli arresti ha avuto il via in trenta province d'Italia.

Diecimila carabinieri e migliaia di poliziotti hanno cominciato ad effettuare gli arresti. All'alba è stato arrestato Enzo Tortora. Con quali accuse? Di ufficiale non c'è nulla. Ma secondo alcune indiscrezioni, che naturalmente vanno prese come tali, il noto presentatore cinque anni fa, prima di iniziare la fortunata serie di Portobello, sarebbe rimasto invischiato con un traffico di stupefacenti, forniti appunto dalla centrale milanese della nuova camorra di Cutolo. Tortora — sempre secondo le indiscrezioni — avrebbe commercializzato una ottantina di milioni di stupefacenti nel suo ambiente di lavoro. Evidentemente gli inquirenti ritengono che — per questo precedente — si sia stabilita una sorta di dipendenza del presentatore TV alla banda Cutolo. L'accusa, infatti, non è di traffico di droga, ma — anche per lui — di appartenenza alla nuova camorra.

Non c'è stato il tempo — comunque — neanche di riflettere sull'arresto di Tortora che si è saputo degli arresti di Carolina Cutolo, nipote del boss, dell'avvocato Bruno Spiezia, dell'avvocato Cangemi, esponente dc di Reggio Calabria, testimone alle recentissime nozze del boss Raffaele Cutolo assieme alla moglie. I carabinieri hanno anche fatto irruzione in un convento di Ercolano dove è stata arrestata suor Aldina Murelli ed in uno di Ascoli Piceno dove è stato preso il cappellano del supercarcere padre Mariano Santini. Arrestati anche il sindaco dc di S. Antonio Abate, Giuseppe D'Antuono, tutti i componenti della società immobiliare «Il castello», la moglie di Albert Bergamelli. Un ordine di cattura ha raggiunto in carcere anche il bandito Renato Vallanzasca.

Alle 8 di ieri mattina si poteva già fare un primo bilancio e si aveva l'idea di chi era scappato: latitanti risultavano il socialdemocratico Salvatore La Marca, assessore al Turismo della provincia di Napoli e vicesindaco di Ottaviano; l'avvocato Enrico Madonna, il sindaco di Quindici Raffaele Graziano ed un'altra novantina di persone. I carabinieri precisavano che, però, non erano ancora arrivati i rapporti di molti gruppi dei CC fra questi quello di Trieste dove doveva essere preso il maresciallo delle guardie carcerarie di Ascoli Piceno, Guarracino, quelli dei gruppi di Bologna, Udine, Sassari, Livorno, Brescia, Alessandria, Padova, Cagliari. Solo a tarda sera o nella mattinata di oggi sarà possibile fare un elenco preciso degli arresti: fino a mezzogiorno a Napoli erano state catturate 149 persone, a Salerno 14, a Benevento 9, a Caserta 24, a Milano 10, a Torino 5, a Roma 8, a Livorno 2, a Bari 13, a Messina 4, a Reggio Calabria 5, a Palermo 3 e a Imperia 2, in Lombardia una decina.

L'operazione — condotta da polizia e carabinieri — è nata dalle confessioni di due «dissociati» della nuova camorra. I carabinieri hanno lavorato per mesi per controllare, anche con l'aiuto della guardia di Finanza, le affermazioni dei due pentiti. Alla fine delle migliaia di nomi fatti dai due si sono selezionati circa mille nomi e la magistratura ha emesso gli 856 ordini di cattura basandosi sulla legge La Torre.

Rispetto alle dichiarazioni attribuite ai camorristi pentiti mancano dai provvedimenti nomi importanti come quello di Giuliano Granata, il dc gaviano che ha trattato con Cutolo la liberazione di Cirillo rapito dalle BR (che si è precipitato — l'altra sera — ad incontrare Antonio Gava in una stanza di albergo del litorale casertano prima di una manifestazione elettorale); quello di Francesco Pirone, consigliere comunale della DC a Ottaviano già arrestato in occasione del blitz della polizia in casa Cutolo e poi scarcerato. I due, comunque, dovrebbero avere ricevuto una comunicazione giudiziaria.

È stata proprio la legge La Torre a permettere questa operazione che ha inferto un colpo duriissimo ad uno dei clan della camorra, forse il più famoso. Restano fuori dalle dichiarazioni dei pentiti, comunque, le menti, le persone che hanno tirato i fili per anni di questa organizzazione, che non può essere certo fatta risalire al solo Cutolo.

Ora si continua ad indagare, anche perché nel rapporto dei carabinieri si afferma che «la camorra non ha disdegnato di tendere la mano ai terroristi: se ne è avuta la sensazione prima e la certezza poi nel caso del sequestro Cirillo laddove la direzione strategica della nuova camorra organizzata, opportunamente sensibilizzata da esponenti politici, ha manovrato le leve con le BR per ottenere la liberazione dell'ostaggio». Quali «esponenti politici» (ovviamente della DC) attivarono — in quel caso — la «direzione strategica» della camorra? Sarebbe ora di saperlo, dalle varie inchieste aperte sul «caso Cirillo».

Estorsioni, edilizia, stupefacenti, sono le attività prevalenti della banda che forse è stata definitivamente sgominata. Proprio riferendosi all'edilizia i CC affermano che «ancora più grave è ciò che si è verificato in campo edilizio specialmente nei grossi centri urbani e lungo i litorali di Napoli, dove la camorra ha dimostrato di avere addentellati con il mondo dell'imprenditoria».

Intanto è partita anche un'altra operazione anticamorra da una procura del nordItalia; è stato emesso un nuovo mandato di cattura a carico di Immacolata Iaccone, moglie del boss di Ottaviano, che al momento risulta irreperibile. Gli inquirenti ci tengono a precisare che si tratta di cosa ben distinta dal blitz napoletano anche se l'accusa per la novella sposa di Cutolo è di associazione per delinquere di stampo mafioso, la stessa di tutti e 856 gli accusati dai giudici Di Pietro e Di Persia.

I carabinieri al termine di una intensa giornata, hanno affermato: «Abbiamo dato un duro colpo alla organizzazione di Cutolo — dicono i carabinieri —. Ora si tratta di darne uno altrettanto duro alle organizzazioni ed ai clan legati alla Nuova famiglia».

Infatti la camorra continua ad essere pericolosa e continua ad uccidere. Anche ieri c'è stato l'omicidio quotidiano, a Giugliano in Campania.

La DC napoletana — che in questa campagna elettorale non ha mai usato la parola «camorra» — ha evitato ieri ogni commento, dimostrando notevole imbarazzo.

Per il PCI — invece — il vicepresidente del gruppo comunista alla Camera, Abdon Alinovi ha dichiarato: «L'operazione condotta dalle forze dell'ordine e dalla magistratura ha certamente una notevole portata come segnale della ripresa della battaglia dello Stato contro i poteri criminali. È dimostrato che quando si vuole si può. In questo senso, oltre a rendere merito all'opera paziente e intelligente di investigazione condotta dai diversi corpi di polizia va richiamato il grande valore della mobilitazione popolare e di massa, (operai, studenti, commercianti) e delle forze della società civile e della chiesa, che in questi mesi, hanno aperto in Campania un vasto fronte di lotta anticamorra». «Nella rete — ha concluso Alinovi — sembra che siano incappati non solo i soliti pesci piccoli ma anche qualcuno di una certa dimensione. Si vede chiaro che esistono legami profondi tra attività camorristiche e sistema di potere della Democrazia cristiana e di qualche altro partito governativo».

Vito Faenza

Sindaco e assessore

cuore della notte durante il clamoroso blitz scatenato contro la Nuova Camorra di don Raffaele Cutolo. Per lui, adesso, la campagna elettorale è già finita. Ne seguirà le altalenanti vicende — senza potervi più influire — da una galera —. Meglio, molto meglio, invece, è andata a Salvatore La Marca, socialdemocratico, assessore provinciale in carica (sport e turismo), ugualmente colpito da ordine di cattura. Lui è fuggito. Si dice sia in Svizzera.

Salvatore La Marca non è uno qualsiasi. È l'altro «re» della infuocata Ottaviano. Se uno è il boss Cutolo, l'altro monarca è lui. Ex sindaco del paese, capo indiscusso di un PSDI che qui è addirittura il primo partito con oltre il 40% dei voti, Salvatore La Marca ha tirato per anni le fila di operazioni e progetti sempre al limite della legalità. Non è uno qualsiasi, perché nella violenta Ottaviano della «caccia al comunista» (Domenico Beneventano, consigliere comunale PCI, assassinato; Raffaele La Pietra, segretario della sezione, gravemente ferito), ha sempre avuto un ruolo di primissimo piano. In virtù del suo enorme potere elettorale, avrebbe dovuto essere il candidato del PSDI al Senato in questo collegio elettorale: il progetto è sfumato solo all'ultimo momento, forse perché si sapeva dell'imminente mandato di cattura.

Ugual fortuna nello sfuggire alla giustizia (le fortune sono state un po' troppe, a dire il vero, per essere del tutto casuali) ha avuto Raffaele Graziano, sindaco di Quindici, provincia di Avellino. Che fosse un camorrista del clan Cutolo, «l'Unità» lo aveva denunciato fin dall'ottobre scorso, riferendo di un dettagliato rapporto dei carabinieri che lo accusava Condannato al soggiorno obbligato, era stato destituito dalla carica di sindaco appena qualche mese fa con un provvedimento firmato direttamente dal presidente Pertini. Anche lui, però, proprio come La Marca, se l'era legata al dito. E infatti, dopo sparatorie ed attentati, a Quindici era stato sciolto (è storia di qualche settimana fa) il consiglio comunale, essendosi dimessi ormai terrorizzati tutti i consiglieri tranne i comunisti che erano rimasti al loro posto.

È una vicenda esemplare, quella di questo sindaco che deve le sue fortune alla DC. Ha governato Quindici per lunghi anni, capeggiando una lista civica sponsorizzata dalla Democrazia Cristiana irpina: la DC, infatti, partito di maggioranza assoluta alle elezioni politiche (un mare di preferenze, all'on. Gargani, sottosegretario alla Giustizia); ha sempre evitato di presentare il proprio simbolo alle amministrative, lasciando via libera a Graziano. Non in cambio di nulla, naturalmente: Raffaele Graziano, infatti, ha appoggiato in maniera determinante lo scudocrociato nella locale comunità montana retta da una giunta DC-MSI.

Democristiano con tessera e bollini, invece, è Domenico Iovine. Ex amministratore di Casoria (popolosissimo comune alle porte di Napoli) fu arrestato una prima volta nel 1979 — era vicesindaco — in relazione ad un omicidio commesso nell'ippodromo romano di Tor di Valle. Quell'episodio segnò l'inizio della fine. Le indagini e le inchieste sul suo conto si fecero più attente. Fu arrestato, poi rilasciato, infine, incarcerato di nuovo. Ed è stato appunto in una galera che lo ha raggiunto l'ordine di cattura.

Quattro amministratori, quattro tasselli di un sistema di potere arrogante.

E non si tratta di uomini politici di poco conto. Il potente Salvatore La Marca non lo è affatto. Così come non lo è il sindaco dc di S. Antonio Abate. Quest'ultimo, anzi, aveva dato prova della propria forza ancora qualche giorno fa. Fedelissimo di Antonio Gava, ha organizzato ben 11 pullman venuti dal suo paese fino a Napoli per l'apertura della campagna elettorale del capo doroteo.

E nessuno pensi che il sindaco di S. Antonio Abate abbia fatto mistero dei suoi rapporti con le bande organizzate. Proprio a S. Antonio Abate ricordano ancora tutti lo sconcertante episodio di appena un anno fa, quando alcuni killer uccisero il braccio destro di Raffaele Cutolo, il potentissimo «Alfa» Rosanova. I funerali del boss si svolsero proprio in quel Comune e quel giorno il sindaco fece affiggere sui muri del paese un allucinante manifesto: onore ad «Alfa» Rosanova, «nostro indimenticabile concittadino».

Federico Geremicca

Metalmeccanici

di sbloccare la vertenza dei metalmeccanici più solo che mai. L'altra sera il consiglio dei ministri si era limitato a esprimergli una generica solidarietà, e il ministro Goria si era affrettato a stendere il filo spinato attorno al compito del suo collega di partito e di governo. Addirittura scendeva in campo, e per la prima volta, Ciriaco De Mita. Ricorrendo al più logoro armamentario confindustriale sull'accordo del 22 gennaio («certo se fosse stato articolato con maggiore chiarezza sarebbe stato meglio»), il segretario della DC ha avvertito Scotti che il cerino acceso sarebbe rimasto esclusivamente nelle sue mani.

Così, ieri mattina, il ministro del Lavoro ha cercato insistentemente di avere da entrambe le parti — FLM e Federmeccanica — il consenso per quella mediazione negata dal Consiglio dei ministri seguendo la «moda Thatcher» (è stata, infatti, la «lady di ferro» a teorizzare che un governo non può avere tra i propri compiti istituzionali anche la mediazione sociale.

Per primi nell'ufficio di Scotti sono entrati i rappresentanti della Federazione unitaria (Carniti per la CISL, Del Turco e Trentin per la CGIL, Benvenuto per la UIL), che hanno insistito sull'esigenza di un intervento diretto del governo, in quanto contraente e garante dell'accordo del 22 gennaio, criticando l'ambiguità della scelta dell'esecutivo per una soluzione condizionata dal consenso preventivo di entrambe le parti.

Tutti d'accordo nel denunciare l'oltranzismo padronale, Benvenuto ha però introdotto nuovamente una nota polemica all'indirizzo della CISL per la questione della riduzione dell'orario di lavoro che, a suo dire, sarebbe stata posta in termini «squilibrati» e «ideologici» rispetto ad altre questioni essenziali come il salario.

Di qui l'utilità, secondo la UIL, di una consultazione, se non un referendum, tra i lavoratori, tanto sulla quantità di riduzione dell'orario da monetizzare quanto sulle ipotizzate soluzioni legate ai contratti di solidarietà. Trentin, però, ha ricordato che c'è già una piattaforma su cui i lavoratori hanno espresso il proprio consenso, per cui «sarebbe utile che la UIL il referendum lo facesse al proprio interno».

La CISL ha risposto con Marini, dalla piazza romana in cui manifestavano gli edili in lotta per il contratto. «La linea della riduzione d'orario — ha detto il segretario generale aggiunto della CISL — non sarà il toccasana, ma è un'indicazione positiva se la difesa del lavoro non deve restare un fatto residuale all'interno della crisi».

D'altra parte, proprio dall'interno della UIL viene l'invito a non creare divisioni artificiose, tanto più ora che gli effetti della polemica creano spaccature nella FLM, come è avvenuto a Brescia e in Lombardia. «La questione vera — ha sottolineato Veronese, segretario generale della UILM — è di sconfiggere l'arroganza degli imprenditori». I padroni, in effetti, non fanno mistero di volerne approfittare. La Federmeccanica con il belletto, infatti, ha subito ribaltato i termini della richiesta del ministro. Se la FLM ha dato un risposta affermativa alla mediazione di Scotti, Mortillaro ha invitato il ministro a mettere prima in carnpo i possibili punti di scambio, in modo da ponderarli attentamente prima di dare l'assenso a un nuovo «lodo» sul contratto.

È in quest'arco di tempo che Scotti ha incontrato un gruppo di giornalisti, per «ragionare insieme» sulla vicenda. Ha cominciato con una battuta sul «venerdì 17» che porta male, poi ha allargato le braccia: «Ho fatto l'impossibile». Chi gli ha messo i bastoni tra le ruote? Il ministro dc ha usato il classico sistema del parlare a nuora perché suocera intenda. Così ha ricordato che l'accordo del 22 gennaio era fatto in modo da consentire ai contratti di adattare le diverse indicazioni alle esigenze dei singoli settori (riduzione d'orario e riassorbimenti, flessibilità, misure per accrescere la produttività, contrattazione aziendale, riduzione degli «automatismi e così via). Uno scambio complessivo che ha consentito di chiudere 43 contratti di lavoro.

Dove manca, ed è il caso — secondo il ministro — dei metalmeccanici, la situazione si «impantana». La difesa di questa elasticità dell'accordo del 22 gennaio è indirizzata chiaramente al segretario della DC, per la sua battuta sulla rigidità del protocollo.

Più esplicito l'attacco ai rigoristi dell'ultima ora, evidentemente identificabili in Goria, che fanno la predica sul salario, proprio quando i contratti privati fin qui siglati si mantengono sotto i tetti fissati a gennaio, mentre — dice Scotti — nel settore pubblico si sfonda allegramente.

Pasquale Cascella

Berlinguer-De Mita

dei maggiori partiti italiani, dice fondamentalmente quattro cose: 1) DC e PCI sono due partiti alternativi: hanno programmi economici divergenti, concepiscono metodi di governo opposti, hanno concezioni tra loro lontane della politica e del potere. Su questo gli elettori dovranno fare la loro scelta. 2) La DC non vuole, e non è in grado di presentare un bilancio politico ed economico di questi quattro anni, che avrebbero dovuto essere, secondo le promesse elettorali del '79, quelli della governabilità e della ripresa economica, e che sono stati invece quelli dell'ingovernabilità assoluta e dell'inflazione. 3) Il partito comunista presenta proposte di governo sulle questioni internazionali, e in particolare sulla questione missili, e indica le vie concrete per attuarle. La DC si considera forza di opposizione e addirittura arriva a chiedere al PCI di surrogare l'inesistenza dei governi italiani andando direttamente a trattare in Europa (dove ha più credibilità della DC) sui problemi della pace. 4) De Mita considera impossibile l'alternativa democratica, perché ritiene che la DC sia l'unico partito autorizzato a gestire il potere. Berlinguer al contrario ritiene che in nessun modo la DC potrà guidare una linea di rigore (quella sbandierata da De Mita) che non sia il puro e semplice saccheggio delle buste paga dei lavoratori, da realizzarsi attraverso una brusca svolta politica a destra sotto le bandiere della Confindustria: il neocentrismo.

Il confronto a due si è concluso con una battuta di De Mita: «Comunque il PCI è fuorigioco». Parlando ieri a Palermo Berlinguer gli ha risposto: «Siamo ben lieti, e ci facciamo vanto di essere fuori dal gioco meschino e rissoso nel quale continuano ad esercitarsi i partiti governativi. Dopo aver offerto tale inverecondo spettacolo per quattro anni, essi tornano a rappresentarlo ai cittadini anche alla vigilia elettorale, non vergognan dosi di preannunciare che dopo le elezioni torneranno a mettersi insieme: come i polli nella cesta di Renzo. I cittadini, della cui pazienza troppo si abusa, possono vedere con sempre maggiore chiarezza che solo una avanzata vigorosa del PCI il prossimo 26 giugno, può servire a rompere i giochi che si vogliono riproporre nelle stanze del potere, sempre gestito e dominato dalla DC, e sempre sulla pelle del paese.

Il segretario del PCI, nel suo discorso, ha anche espresso un giudizio sulla sortita di Craxi e del suo patto triennale con la DC. «Le reazioni che essa ha suscitato — ha detto Berlinguer — confermano da un lato che si è trattato di un grave e poco comprensibile cedimento da parte del PSI alla DC, proprio nel momento finale della campagna elettorale; e dall'altro che i partiti della passata maggioranza mai come oggi — mentre favoleggiano patti di ferro — sono così divisi. Giochi, controgiochi e personalismi si intrecciano in un clima di rissa e di insulti reciproci in quello che fu un tempo il campo della "governabilità", ma che si rivelò poi, e torna a rivelarsi ora, come un campo di Agramante dove si litiga su tutto».

È vero: si litiga proprio su tutto, tra i cinque partiti delle ex maggioranze, e anche all'interno di qualcuno di essi. La giornata di ieri fa registrare tra gli altri litigi tra Martelli e Mazzotta, Zanone e Craxi, Di Giesi e Galloni (con querela), Bisaglia e Mazzotta, Bozzi e Forlani, e naturalmente — più violento di tutti — Craxi e De Mita.

Il PSI, ufficialmente, è schierato a difesa della proposta di Craxi, ma continua ad emergere, accanto a molti silenzi eloquenti, qualche interpretazione personale di alcuni dirigenti: Covatta ad esempio ha detto pressapoco che se la DC non accetta l'offerta del PSI così com'è, il discorso tra i due partiti si chiude. Nella DC le sfumature sono molte: da Fanfani, di cui si è detto, a Forlani, che è su posizioni simili (ma un po' meno esplicite) a quelle del suo ex capocorrente, a Piccoli, Bisaglia, lo stesso Granelli ed altri, che si distinguono dai toni di De Mita ma comunque restano polemici con il PSI. PSDI e PRI da parte loro si sono scambiati i ruoli: Longo, che l'altro giorno aveva detto «bravo Craxi», ora lo critica aspramente; Spadolini che lo aveva preso in giro, adesso ci ripensa e dice che un dialogo con il PSI è possibile. I liberali invece affermano che non accetteranno nessuna proposta che li metta in seconda linea e non si aggregheranno a nessun asse privilegiato, e Bozzi in particolare fa sapere che lui una soluzione centrista «non la vedrebbe affatto male».

Quanto ai due maggiori protagonisti della polemica, Craxi e De Mita, abbassano un po' la voce ma non modificano molto le posizioni. Craxi — che ha tenuto un comizio a Roma — parla di «incontenibile antisocialismo di De Mita», ma poi conferma la sua disponibilità al patto triennale con la DC e tende a mettere in risalto la «grande responsabilità» dimostrata dal suo partito (potremmo leggere: l'arrendevolezza di fronte alla DC) che fa da contrappunto all'arroganza democristiana. De Mita da parte sua — parlando ad Alessandria — ha preso in giro i socialisti, che in pochi mesi hanno cambiato tre o quattro linee politiche e ha confermato che quel patto proposto da Craxi non lo accetterà.

Piero Sansonetti

Varsavia

la seconda guerra mondiale. Al tempo stesso non perdo la speranza che questo difficile momento possa diventare una via di rinnovamento sociale, l'inizio del quale è costituito dagli accordi sociali, stipulati dai rappresentanti delle autorità dello Stato con i rappresentanti del mondo del lavoro. E anche che la vita in patria sin dal 13 dicembre 1981 è stata sottoposta ai severi rigori dello stato di guerra. . non cesso di sperare che quella riforma sociale, molte volte annunciata, secondo i principi elaborati con tanta fatica nei giorni critici dell'agosto 1980, e contenuta negli accordi, verrà gradualmente attuata».

L'atmosfera nella sala del Palazzo del «Belvedere» sede del consiglio di Stato (presidenza collegiale della Repubblica) dove l'incontro si è svolto, era tanto fredda quanto inaccettabile dal punto di vista protocollare. Anche se talvolta il linguaggio diplomatico sembrava riavvicinarle, le posizioni delle due parti erano lontane. Il riferimento agli accordi di Danzica, pur senza che il Papa pronunciasse la parola Solidarnosc, equivaleva ad una richiesta di ampliamento delle libertà e di pluralismo sindacale lontani dai progetti del potere. Pur avendo entrambi posto l'accento sul dialogo e sull'intesa, era chiaro che Jaruzelski e Giovanni Paolo II parlavano avendo in mente principi diversi.

«L'intesa nazionale — ha detto il generale — è indispensabile alla Polonia. L'ultimo periodo ha portato un progresso importante in questo campo. Continueremo a seguire tale strada». Il Papa ha risposto citando un suo messaggio di Capodanno, come se nei mesi trascorsi non fosse successo più nulla. «Quando purtroppo — affermava il messaggio — il dialogo tra governanti e popolo è assente, anche la pace sociale è minacciata o assente: si genera come uno stato di guerra. Ma la storia e l'osservazione attuale mostrano che molti paesi sono riusciti o riescono a stabilire una vera concertazione permanente, a risolvere i conflitti che sorgono, o persino a prevenirli, dotandosi di strumenti di dialogo veramente efficaci».

Sulla posizione della Polonia nel contesto internazionale, Jaruzelski ha dichiarato che la «scelta socialista» di 40 anni fa, ha garantito al Paese indipendenza e sovranità «in una nuova dimensione territoriale», ha ricordato le tombe che in territorio polacco raccolgono le ceneri di tanti caduti sovietici.

Giovanni Paolo II, dal canto suo, ha rinnovato «l'invocazione appassionata» alla pace e affinché «si ponga rimedio, al più presto e in modo efficace, cioè con negoziati leali e costruttivi, alla minacciosa corsa agli armamenti».

Le divergenze emerse pubblicamente nei discorsi dovrebbero aver caratterizzato anche il colloquio successivo, durato due ore e venti minuti. Da parte polacca, con Jaruzelski, vi ha preso parte il presidente Jablonski, mentre accanto al Papa sedeva il cardinale Glemp.

Parallelamente altre conversazioni si svolgevano tra rappresentanti del governo e del Vaticano. In un incontro informale con i giornalisti, Jerzy Urban, un portavoce del governo, ha definito il clima «di attenzione, di cooperazione e di simpatia reciproca».

Il problema dei prigionieri politici dovrebbe essere stato uno dei temi più controversi del colloquio. Urban ha tenuto infatti a sottolineare che essi sono attualmente 147, una cifra che può essere valutata da molti punti di vista, ma che, ha detto, politicamente «è poco importante». Il portavoce del governo ha anche annunciato che su richiesta del Vaticano il Papa riceverà Lech Walesa accompagnato dalla moglie e da un figlio.

Questa «cortesia» che il governo non ha ritenuto di rifiutare, ha precisato Urban, non significa alcun cambiamento nella posizione delle autorità per le quali Lech Walesa resta un «privato cittadino».

Sulla visita comincia intanto a pesare il timore che le manifestazioni contro il regime degenerino. Già giovedì sera, come si sa, migliaia di persone, dopo la messa nella cattedrale, avevano dato vita a un corteo al grido di «Solidarnosc, amnistia, libertà». L'atteggiamento prudente delle autorità e il comportamento moderato dei manifestanti che si sono allontanati quando, davanti alla sede del Comitato Centrale del POUP, erano stati invitati a sciogliersi, ha fatto sì che non si verificassero scontri.

Ieri sera, dopo il discorso e la messa del papa, nello stadio di Varsavia, davanti a centinaia di migliaia di persone, il nome di Solidarnosc e di Lech Walesa si sono levati da un corteo di diverse migliaia di manifestanti.

La polizia ha però bloccato il corteo al ponte Poniatowski, prima che potesse arrivare al centro della città.

Questa mattina Giovanni Paolo II partirà per Niepokalanow, dove si trova il convento nel quale visse padre Kolbe, il martire di Auschwitz di recente beatificato. Nel pomeriggio raggiungerà Czestochowa dove domani si svolgeranno le solenni cerimonie per il 600 anniversario dell'icona della «Madonna nera» di Jasna Gora.

Romolo Caccavale

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19